

Economia & lavoro

PRIVATIZZAZIONI. Domani parte l'offerta Iri e c'è già il pieno di prenotazioni.

Comit a 5400 lire «Abbiamo venduto la nostra mamma»

L'Iri fissa a 5.400 lire il prezzo delle azioni Comit, una cifra superiore alle aspettative. Lo sconto è del 5,3% sull'ultimo prezzo di Borsa. L'Opv inizia domani. «Le prenotazioni - dice Prodi - superano di 10 volte l'obiettivo previsto». Chi vuole comprare deve dunque affrettarsi. L'Iri incasserà 2.900 miliardi. Prodi: «È stato come vendere la mamma». E su Mediobanca dice: «La vendita sarà diffusa. L'importante è che il mercato tiri». Dopo Comit tocca a Ilva e Stet.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. C'è grande attesa per il prezzo delle azioni Comit. Aspettando che il presidente dell'Iri, Romano Prodi, annunci, su un grande schermo nella sala conferenze dell'istituto compare, martellante, lo spot televisivo sulla privatizzazione della banca. Nel filmato c'è un custode che vede un signore uscire e chiede al direttore: «È un nuovo cliente?». E lui: «No, un nuovo azionista». Poi una voce fuoricampo dice: «Comit diventa privata. Un'ottima occasione per diventare azionista. Prima dell'adesione leggere il prospetto informativo». Quel riferimento al prospetto informativo suona un po' come le avvertenze sui medicinali. Significa comprare, ma prima informati bene. Il che è il minimo che un risparmiatore deve fare, visto che sta investendo i suoi soldi. La Comit è la più prestigiosa banca italiana ma non per questo le sue azioni vanno comprate a scatola chiusa. Vediamo, dunque, le condizioni dell'offerta.

Prodi, prima di dire il prezzo, targherà un po'. Prevede il grande interesse ha portato il venditore (cioè l'Iri) che mette sul mercato 540 milioni di azioni ordinarie, di cui 240 milioni rivolte ai piccoli risparmiatori, tramite l'Opv, altrettante agli investitori istituzionali e 40 milioni ai dipendenti della banca, ndr) a formare un prezzo con uno sconto basso vicino alle quotazioni di mercato. Insomma, l'Iri, stavolta, non farà prezzi stracciati. Lo sconto sarà magro. E infatti la cifra annunciata è di 5.400 lire ad azione. Un prezzo alto, superiore alle aspettative, ma che prospetta pur sempre uno sconto del 5,3% rispetto all'ultima quotazione di Borsa (per il Credit era stato del 9,6%) e del 3,7% rispetto al valore patrimoniale netto. Per i dipendenti, invece, il prezzo è fissato a 4.860 lire. L'incasso complessivo per l'Iri sarà di 2.900 miliardi.

Va anche ricordato che il prezzo medio delle ultime quotazioni di Borsa è di 5.800 lire e che, tenendo conto degli sconti praticati al Credit e all'Iri, si pensava ad un prezzo tra le 5.300 e le 5.400 lire. Dunque, ci si è

attestati sul valore più alto. D'altra parte è lo stesso Prodi a ricordare che finora le prenotazioni hanno superato di dieci volte l'obiettivo che ci «stavamo prefissati». E quindi prevedibile che anche le azioni Comit andranno a ruba. Domani cominceranno le assegnazioni. Il collocamento dovrebbe durare cinque giorni. Ma è probabile che verrà concluso nell'arco di uno-due giorni. Per acquistare le azioni, quindi, bisognerà affrettarsi. E andare domani di buona ora agli sportelli Comit, o a quelli di una delle 60 banche del consorzio di collocamento, visto che probabilmente il reparto verrà fatto tenendo conto dell'ordine cronologico delle richieste. Il lotto minimo prenotabile è di mille azioni (valore 5 milioni 400 mila lire). Ai nuovi azionisti non spetterà il dividendo '93 che andrà all'Iri. In compenso però chi terrà per 3 anni le azioni Comit riceverà un'azione in omaggio ogni 10.

Prodi ribadisce che la vendita della Comit segna l'uscita dell'Iri dalle banche. Poi rivela un retroscena storico. «Abbiamo trovato negli archivi dell'Iri una lettera, del 4 marzo 1934, indirizzata da Mussolini al ministro dell'Industria, in cui esprimeva approvazione per la privatizzazione della Comit». E qui gli spunta un sorriso. «Ci hanno messo un po' di tempo, però, in fondo, avevano ragione, alla fine la privatizzazione è avvenuta». E aggiunge: «Per noi è stato come vendere la mamma».

A questo punto le domande dei cronisti si spostano sui futuri proprietari della banca. Ma Prodi non vuole polemiche. «Non so niente di futuri assetti. So solo che le Generali hanno detto che possiedono il 2,63% della Comit e che le azioni verranno vendute in modo molto diffuso. Chi vuole le compra». Anche il presidente della Comit, Sergio Siglienti, cerca di evitare ogni attimo. «Ora in poi solo il mercato potrà dire i limiti. E le Generali sono da sempre un nostro partner storico». Poi, sferzante, alza le spalle a chi tira in ballo i «nocoli durati». «Io ho parlato di nuclei barzot-

Il grande dubbio dei futuri azionisti: «Ma Cuccia esiste?»

«Bonus share? Underpricing? Galassia del Nord? No, guardi io non mi intendo di queste cose, so solo che Prodi mi sembra una persona seria. Comunque sì, comprerò i titoli Comit». È mezzogiorno e il futuro azionista della Comit è davanti alla biglietteria della Scala. La Banca Commerciale è a 70 metri, Mediobanca a 20. «Cuccia? Me lo dica lei che è un giornalista, ma esiste davvero? Perché qualche volta mi viene il dubbio. Si avvicina un giovane, anch'egli in attesa dell'apertura della biglietteria. «Io non so se Mediobanca e i suoi alleati si prenderanno la Comit, ma se la gestiranno come le Generali credo che noi futuri azionisti potremo essere soddisfatti». La discussione si allarga, si può calcolare che almeno un quarto delle 20-25 persone in attesa intenda prenotare lunedì i titoli Comit. Uno chiede: «Ma il prezzo, ci dica il prezzo!». 5.400 lire. «Beh, vuol dire che dobbiamo sborsare 5 milioni e 400 mila lire, del resto erano queste le previsioni di massima». Un altro fa: «A proposito, se prendo 1.000 azioni quanto è la mia percentuale?». Rapido consulto, le azioni ordinarie sono poco più di un miliardo. Lo 0,00009 per cento. Si inserisce un ex operatore di Borsa: «Cuccia - dice con l'aria di chi ne ha viste tante - scuta la sua testa. È come Penelope e il suo Ulisse è la Comit. Si apre la biglietteria. Un signore anziano scuote la testa. Lui ha ancora il dubbio: «Ma 'sto Cuccia esiste davvero?».

Ma penso che Comit somiglierà a una banca universale, coi vincoli stabiliti dallo statuto più che da leggi». A margine della conferenza stampa Prodi ricorda che «entro l'estate ci sarà la vendita della Comit e che di tutte le privatizzazioni». Ma «dopo la Comit cederemo l'acciaio di Stato, senza utilizzare la formula della public company» e poi Autostrade e Aeroporti di Roma. Intanto il presidente del Consiglio, Ciampi, a Trieste, ricorda che le privatizzazioni sono un «irreversibile segno del mutamento strutturale». Come dire: state tranquilli nessuno potrà fermarle.



Romano Prodi sigla con la sua firma il tabellone con il prezzo di vendita delle azioni Comit

A. Janni/Ansa

Un Tempio laico all'ombra della Scala Cento anni di storia della cassaforte del capitalismo italiano

ROMA. Cent'anni di finanza laica. La Comit nasce nel 1894, sulle ceneri di alcuni clamorosi crack bancari. Ci vuole del coraggio a fondare una banca dopo quella specie di Tangentopoli ante litteram che, alla fine del XIX secolo affonda numerose banche scuotendo l'Italia della belle époque e mettendo in discussione il vecchio legame tra credito, speculazione edilizia e ambienti politico-affaristici. In quell'Italia, ancora divisa tra autontantismo cospirativo e modernizzazione giolittiana, la Comit esordisce con le spalle coperte. Diventa subito un istituto di credito leader sul modello tedesco della «banca mista». È finanziata da Berlino e da Vienna e partecipa direttamente al capitale delle più importanti imprese italiane contribuendo in modo decisivo allo sviluppo industriale del paese.

Ed è ancora la Comit a far crescere piccole aziende con un grande avvenire, come Edison e Montecatini.

Insomma, c'è soprattutto la Comit dietro quel matrimonio tra banche e industria che, da una parte consentirà il decollo del sistema economico italiano e, dall'altra determinerà un'osmosi piena di insidie. A cavallo tra i due secoli la banca passa dalle mani del suo fondatore, il tedesco Otto Joel a quelle del commendatore Giuseppe Toeplitz, polacco, dominus della banca fino al '33.

Nel suo salotto sono di casa i Pirelli, gli Agnelli, i Donegani: cioè il fior fiore degli industriali italiani. Nel 1930 alla Comit fa capo un quarto del capitale delle maggiori società italiane, ma dopo la crisi del '29 queste partecipazioni sono ormai un palliativo alle spalle. Toeplitz tiene testa al tentativo delle grandi industrie di impadronirsi della banca, ma non si accorge di avere immobilizzato i soldi della Comit in azioni di industrie in crisi. Conta sull'aiuto dei suoi amici: Fiat, Pirelli ed Edison per tirarsi fuori dai guai. Ma quell'aiuto non viene.

Per salvare la banca, allora, il banchiere polacco è costretto ad andare da Mussolini, nel '31, con un piano di salvataggio predisposto dal suo miglior allievo Raffaele Mattioli. Il pa-

no segna la fine della «banca mista». La Comit diventa una banca di credito ordinario di proprietà della neonata Iri. Insomma, si trasforma in una Bin, banca di interesse nazionale.

Inizia così l'era Mattioli. La Comit, che ora è una banca pubblica, continua ad essere il puntello delle grandi imprese private. Ed è un isola di antifascismo, nell'Italia mussoliniana. Nell'ufficio studi della banca, lavorano Adolfo Tino Ugo La Malfa, Cuccia, Malagodi, Merzagora, Valiani. È una nave scuola, una fucina di ingegneri e di grandi progetti, il più importante dei quali è la creazione di Mediobanca, nel '46, una banca d'affari che diventerà il cervello finanziario del capitalismo familiare italiano e sotto la guida di un siciliano temibile Enrico Cuccia.

Il tramonto dell'era Mattioli nel '72, è particolarmente significativo. La Comit si fa sotto per impadronirsi di questo tempio laico e impone come successore di Mattioli, un banchiere bianco e piduista, Gaetano Stamatiti. La leggenda vuole che Mattioli, apprendendo la notizia al telefono per il suo tradizionale apologetico e mandando a quel paese il ministro del Tesoro, fatto sta che Stamatiti s'insedia alla Comit, dove a fargli la guerra trova un amministratore delegato della

vecchia guardia Franco Cingano. Il braccio di ferro tra i due non dura a lungo. In breve tempo Stamatiti toglie il disturbo e la banca conserva così la sua indipendenza.

Ma non sarà più quella di prima. Alla fine degli anni '80 anche Cingano lascia e il Psi di Craxi impone come vicepresidente Antonio Palladino. Alla presidenza siede Enrico Braggiotti che come poi si è scoperto tiene un filo diretto con Gardini dal quale riceve 50 miliardi di tangenti. L'affare rampante scalfisce dunque anche la Comit. All'istituto i vecchi costumi devono fare i conti con l'invadenza dei partiti, ma non vengono dimenticati Palladino e Braggiotti restano indagati ma la banca assicura: «Noi non c'entriamo niente. Il buon nome dell'istituto è salvo». Ora il presidente è Sergio Siglienti, un vecchio banchiere immacolato e di gran nome.

E per la Comit si apre un capitolo nuovo: la privatizzazione. La Comit si appresta a finire sul mercato per trasformarsi in public company. A farsi sotto come acquirenti, si lanciano Generali, Gemina e, soprattutto Mediobanca, la vecchia controllata che ora punta a diventare il nuovo padrone. Ma i giochi sono ancora aperti. □ AIG

Dal vertice G7 poche ricette contro la disoccupazione. A Eltsin niente aiuti aggiuntivi

I Grandi in coro: «La ripresa c'è, forse»

NOSTRO SERVIZIO

Barucci: «In gennaio meglio i conti pubblici»

«I conti pubblici a gennaio sono andati molto bene, meglio delle previsioni». Lo ha detto ieri il ministro del Tesoro, Pietro Barucci, parlando ai margini dell'incontro del G7. «Prima di affrontare la questione di eventuali manovre integrative - ha aggiunto - è meglio però aspettare marzo, quando sarà presentata la relazione trimestrale di cassa. Nei giorni scorsi si era parlato, invece, di un avanzato di 3.000 miliardi in gennaio. Nessun cenno, ha detto il ministro, alla recente sollecitazione del Fondo monetario internazionale, che ha chiesto all'Italia una manovra aggiuntiva di 15 mila miliardi di lire. I partner del G7 - ha concluso Barucci - hanno mostrato un alto grado di apprezzamento per ciò che l'Italia ha fatto in materia di conti pubblici».

KRONBERG. La più grave crisi economica dal dopoguerra sembra finita ma lascia dietro di sé il dramma della disoccupazione che nell'occidente industrializzato, rischia di diventare strutturale. Cielo sereno sul fronte dell'inflazione - e ciò dovrebbe permettere nuove riduzioni dei tassi di interesse - mentre i rapporti tra le valute non dovranno essere lo strumento per risolvere contenziosi commerciali come quello tra Usa e Giappone.

È finita con questa convinzione la riunione dei ministri finanziari e dei governatori delle banche centrali dei sette paesi più industrializzati che, nel Castello di Kronberg, vicino Francoforte, hanno fatto la prima diagnosi dello stato di salute dell'economia mondiale da tre anni a questa parte. «Sembra che la recessione sia terminata anche se c'è ancora qualche strascico in Germania ma sembra proprio che sia iniziato il processo di ripresa», ha detto il ministro del Teso-

ro Piero Barucci al termine del vertice.

Una lenta ripresa

L'uscita dalla crisi non sarà comunque immediata, almeno per l'Italia e per il resto dell'Europa. «La ripresa c'è ma si preannuncia lenta, tranne che negli Stati Uniti dove è veramente forte», ha precisato infatti Barucci. E ai suoi colleghi del G-7 il segretario al Tesoro Lloyd Bentsen ha motivato proprio con la forza della crescita dell'economia americana l'aumento dei tassi interbancari a breve, deciso per prevenire una ripresa dell'inflazione.

Anche il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, non ha escluso la possibilità di un eventuale calo dei tassi, ma ha tenuto a precisare che questo potrà avvenire soltanto all'interno di una dinamica europea. E in proposito ha ricordato come in un anno il differenziale tra i tassi italiani e quelli tedeschi e francesi si sia

ridotto dal 4-5% al 2-2,5%. Resta la difficoltà di creare nuovi posti di lavoro. E non è cosa da poco. L'opinione prevalente è che si debba modificare il mercato del lavoro, diversamente c'è il rischio che la disoccupazione domini l'intero decennio.

Niente pace Usa-Giappone

La navigazione per uscire dalla recessione non si prospetta comunque facile anche perché «la tendenza mondiale indica politiche di bilancio molto strette» e tutti, ha detto Barucci, «si trovano ormai nella necessità di effettuare manovre correttive di bilancio durante l'anno». Da Kronberg non è venuta la pace commerciale tra Stati Uniti e Giappone, ma Bentsen e il ministro finanze giapponese Hirohisa Fujii, e con loro gli altri ministri del G-7 hanno convenuto che è «dannoso» cercare di riequilibrare il surplus commerciale giapponese attraverso un mutamento del cambio tra dollaro e yen. Niente guerra valutaria, quindi, perché «tutti, anche i giapponesi, sono d'accordo che il

surplus è troppo consistente, ma sono convinti anche che la politica del calo del dollaro non produce effetti, e che l'unica soluzione è una politica che permetta il riequilibrio del deficit attraverso la crescita dell'economia giapponese e l'aumento dei consumi interni».

Fiducia a Eltsin, ma...

All'ordine del giorno c'erano anche gli aiuti alla Russia di Boris Eltsin. I sette grandi ribadiscono una fiducia formale nelle riforme nell'ex Urss, confermano la loro disponibilità ad aiutarlo in modo concreto. Ma di aiuti aggiuntivi per il momento non se ne parla.

L'appello di Eltsin è abbastanza appannato dopo l'amnistia concessa ai golpisti del '91 e del '93 e l'Occidente non si fida. Chiede che vengano creati almeno i presupposti minimi - sia sul piano macro-economico che su quello giuridico-amministrativo - affinché gli aiuti diano i risultati sperati.

L'Olivetti scommette sulla Cina Sarà trasferito a Pechino il quartier generale delle operazioni in Asia

MILANO. La Cina è vicina, la Cina è grande. Superando le ultime remore del dopo-Tien Anmen, l'Olivetti ha eletto Pechino quartier generale delle proprie operazioni in Asia. «A metà del prossimo secolo questo sarà il mercato più importante del mondo», ha detto nella capitale cinese il presidente della Olivetti Carlo De Benedetti.

Nel suo soggiorno nel paese il presidente dell'Olivetti ha anche avuto modo di perfezionare i dettagli di due accordi di collaborazione con imprese locali, due joint ventures molto diverse tra loro che spiegano bene le linee dell'intervento italiano in quel paese. La prima, siglata con la Industrial Commercial Bank of China per la produzione di dispositivi self service bancari «Atm» (ne farà un migliaio l'anno) la seconda con la Nantian per la produzione di macchine da scrivere elettroniche

(300.000 l'anno) e la commercializzazione di personal computers.

Da una parte insomma la società di Ivrea punta sulla fascia alta del mercato sui sistemi di automazione bancaria nei quali si batte per la leadership mondiale, dall'altra utilizza le favorevoli condizioni ambientali ancora offerte dal mercato del lavoro della Cina per trasferire lì le sue produzioni di massa a basso valore aggiunto.

Una strategia a due facce che non dimentica l'obiettivo numero 1 dell'azienda in questo momento e cioè l'assegnazione della seconda licenza per il cellulare italiano Mercoledì l'apposito comitato interministeriale deciderà i criteri di assegnazione del contratto. Un appuntamento che per i conti del gruppo potrebbe rivelarsi decisivo, più ancora degli affari in Cina.